

di Gennaro De Crescenzo

Canzoni di ogni tempo, racconti, romanzi o cronisti a caccia di emozioni hanno sempre messo al centro di descrizioni più o meno realistiche la fantasia del popolo napoletano. Spesso ritratta con abbondanza di luoghi comuni, altrettanto spesso con scetticismo o ironia. In questo filone si inserisce la storia dei mestieri antichi della città di Napoli, mestieri in grandissima parte scomparsi ma che rappresentano un segno importante nella memoria storica, sia dal punto di vista letterario che economico e sociale. Una testimonianza della capacità di adattarsi ad una città e alle sue esigenze quotidiane senza perdere di vista le caratteristiche culturali che da sempre hanno accompagnato la vita dei napoletani dall'epoca greca a quella latina e bizantina, da quella nord-europea a quella francese e spagnola. In questo numero della nostra rivista si affronta il complesso tema dell'aria e della sua qualità in città e nell'intera regione. Si prende spunto, allora, proprio da quella sorta di "legghenda metropolitana" diventata "reale" in molti film o documentari bozzettistici e, di recente, entrata nella linea di produzione di diversi marchi specializzati nella vendita di prodotti surreali e ironici: l'aria di Napoli, raccolta in barattoli di diverse dimensioni e da utilizzare a seconda delle esigenze. Ma se i "venditori" di aria napoletana di questi tempi rischierebbero l'arresto per "vendita di sostanze tossiche", rientrano a pieno titolo nella categoria degli antichi mestieri quei venditori di acque a volte itineranti, altre volte stabili nei chioschi diffusi per la città. Anche qui ci sarebbe da fare una premessa legata, purtroppo, alla stretta attualità per la qualità delle acque che si bevono dalle nostre parti dopo le frequenti e pericolose minacce che il dramma-rifiuti ha arrecato alle falde acquifere e a molte sorgenti campane. Il vecchio "acquaiuolo", invece, non aveva di questi problemi e raccoglieva in particolare le acque "suffregne" della zona di Santa Lucia in grandi contenitori di metallo a collo lungo e a base larga e posti in botti foderate di sughero e catrame: la neve raccolta in inverno sulle montagne della zona di Castellammare servi-

va alla preparazione dell'acqua detta appunto "annevata". Banchi di marmo, limoni, bicarbonato e "mummare" di creta costituivano gli elementi essenziali per i venditori fissi. In tanti ancora ricordano il rumore metallico degli spremiagrumi e quei lunghi bicchieri di vetro stracolmi di acqua e limone che bisognava bere più in fretta della risalita della schiuma di bicarbonato. Più invernale e serale la presenza, invece, degli "acquavitari": cassetta di legno appesa al collo, candela e bottiglie colorate con centerbe, sambuchelle, rosolii ai gusti più svariati, anice o "mescolanze", antesignane dei modernissimi cocktail. A proposito di liquori dolci una notizia significativa dei gusti



locali: ne esistevano, fino alla fine dell'Ottocento, più di cinquanta tipi. Famosi anche i gelatai di strada: il poeta Giacomo Leopardi fu un accanito ammiratore di quei venditori ambulanti forniti di "subbrettere" (cilindri di stagno per l'impasto e recipienti di legno per conservare la neve insieme alle bottiglie degli sciroppi). Alla vasta categoria degli "aggiustatori" appartenevano gli "ammolafuorbece" (arrotini più o meno specializzati), i "cardalana" (materassi e affini), i "conciatiane" (che riparavano stoviglie e pentole con abilissimi lavori di fili di ferro e mastici). Per le strade affollate si potevano acquistare i prodotti più usati e anche quelli più strani proposti con l'accompagnamento di grida e slogan: "funari" (funi e corde) che avvolgevano le loro merci retrocedendo rispetto alla matassa (di qui il

proverbio: "fa l'arte del funaro" per chi, nella vita, tende ad andare indietro), "franfellicari" (dolciumi in genere) o i mitici "maccaronari": erano numerosi i venditori del prodotto più tipico forse dell'intera Italia. Bastavano "due soldi" per un pasto davvero veloce, forse non molto igienico ma certamente molto nutriente: un contenitore di carta (un "cuoppo"), vermicelli e una spolverata di formaggio o, in seguito, di pomodoro, per i simboli di una dieta mediterranea che avrebbe fatto presto il giro del mondo. In tempi di "riciclo" necessario dei rifiuti, di sistematici inquinamenti di terreni e di dubbie alimentazioni fornite agli animali, qualche parola in più la merita il "lutammaro": raccoglieva escrementi di animali ed in particolare di cavalli per rivenderli come concime ai contadini. Vari anche i fornitori di servizi più o meno utili e fantasiosi: "arriffatori" (che gestivano piccole lotterie private), cantastorie, posteggiatori o suonatori di pianini (l'antenato del grammofo), tutti legati al mondo della musica, "guarattellari" (artisti dei burattini di stoffa), "impagliasegge" perché anche la sedia più malandata poteva riprendersi grazie ad un intervento sia sulla paglia dell'imbottitura che sulla struttura in legno, "lustrascarpe" con le loro cassette di legno e le loro creme miracolose. L'antichissimo problema dell'allagamento delle strade non è stato ancora risolto e l'emergenza scatta ogni volta che in città cade una quantità di pioggia non proprio ordinaria: avvallamenti, buche, voragini... nella Napoli del passato pare che esistesse addirittura un "passalava" addetto a sollevare uomini e donne in difficoltà tra le braccia per evitare bagni indesiderati. Le zone preferite erano quelle soggette alla famosa "lava dei Vergini" (fiumi d'acqua che dalla collina di Capodimonte si riversavano nella Sanità) o alle altre "lave" che da San Martino scorrevano su via Toledo o sull'attuale Corso Vittorio Emanuele (ex Corso Maria Teresa, sovrana borbonica alla quale la strada era stata dedicata), non a caso una delle strade più fragili e a rischio anche in tempi più recenti. Ancora una volta, a quanto pare, la storia si ripete e si fa sempre più fatica a rintracciare i segni di quell'antica e famosa fantasia.

## Antichi mestieri tra leggende e realtà

**Venditori di acqua, di pasta, di gelati e di... aria**



**Nel cuore del Golfo di Napoli, alle falde del Vesuvio, immersa in una favolosa macchia mediterranea sorge Villa San Gennariello.**



## VILLA SAN GENNARIELLO

*Questa spettacolare struttura, appartenente al complesso della ex-fagianeria borbonica della Reggia di Portici, conserva ancora intatti la bellezza e lo splendore di quando Portici era meta favorita della nobiltà napoletana del '700.*

Quando nel 1738 Carlo di Borbone decise di stabilire una residenza estiva a Portici, innescò una vera rivoluzione urbanistica, infatti, la corte e tutto il suo seguito furono quasi "obbligati" a seguire il Sovrano.

Inizialmente furono prese in affitto case private, poi con la ristrutturazione di case esistenti e la costruzione di nuove ville, il casale di Portici divenne un enorme cantiere. Molti nobili decisero di stabilire la propria residenza in prossimità del nuovo Palazzo Reale di Portici. Anche qualche ricco fornitore di Casa Reale pensò di stabilirsi in loco; è questo il caso dello speziale Bartolomeo Pifaro. La

professione dello speziale (farmacista) era riconosciuta dallo stato e, con molta probabilità, il Pifaro era lo speziale di fiducia di Casa Reale. Intorno alla metà del Settecento decise di comprare un suolo nella zona alta di Portici, sulla strada pubblica (oggi via Madonnelle) confinante con la tenuta reale. Dopo pochi anni il Re decise di ampliare le proprie "Delizie Reali" comprando suoli presenti in quella zona per adibirli a zona di caccia al fagiano e alla pernice (Real Fagianeria di Resina). Il Pifaro, che evidentemente godeva di rispetto a Corte (nei manoscritti dell'epoca è l'unico chiamato con il "Don"), fu l'unico a mantenere la sua proprietà. Il Pifaro, a quel punto rassicurato, diede il via (1759), con la supervisione dell'Ing. Michele Imperato, all'ampliamento del rustico già esistente per dare vita alla villa come la conosciamo ora. Villa San Gennariello è una splendida villa settecentesca, strutturata su due li-

velli caratterizzati da enormi saloni dove spiccano due tipici camini settecenteschi di marmo scolpito sovrastati da specchi con cornici di legno preziosissimo. La Villa è circondata da un rigoglioso parco con alberi secolari, tipici delle pendici del Vesuvio, palme e piante rare. Dal terrazzo si può ammirare un paesaggio mozzafiato con una apertura a ventaglio che parte dal cono del vulcano più famoso del mondo fino a perdersi nella veduta di tutto il Golfo di Napoli isole comprese.

Non facciamo fatica ad immaginare le tipiche battute di caccia tra i sentieri e la vegetazione di origine vulcanica di questo angolo incantato.

La sua struttura è tipica delle ville vesuviane del cosiddetto Miglio d'oro e forse rispetto alle altre visto il suo ruolo "ufficiale" incarna in pieno lo spirito di uno dei massimi periodi della storia del Regno di Napoli.



# MAGNEGAS: il combustibile pulito che deriva dai rifiuti liquidi

16

di Giuseppe Picciano

Si chiama "MagneGas" ed è il prodotto di un rivoluzionario procedimento. È un combustibile pulito e si ricava trattando le acque fognarie, gli oli esausti, il liquido antigelo o perfino i liquami agricoli. La scoperta è avvenuta negli Stati Uniti ma ha un padre italo-americano, il professor Ruggero Maria Santilli, già docente a Boston, ad Harvard e al Mit. Il MagneGas, secondo il ricercatore di origini molisane, è in grado di sostituire il gas naturale come combustibile riciclando liquidi di rifiuto pericolosi per l'ambiente. Gli ambiti di applicazione sono

numerosi: vanno dalla trazione per autoveicoli agli impieghi domestici (cottura dei cibi, riscaldamento dell'acqua), fino alla produzione di elettricità verde. La MagneGas, l'omonima corporation americana che ha sede a Clearwater (Florida) ed è diretta dallo stesso Santilli, ha già raggiunto un sufficiente livello di sperimentazione. Ha allestito alcuni impianti-pilota che hanno ricevuto attestazioni e superato numerosi test, fra i quali quelli dell'Agenzia governativa americana per la protezione dell'ambiente (Epa), che confermano i bassi livelli di residuo inquinante. Oggi Santilli si gode i frutti dei suoi lunghi studi ed è impegnato a

tempo pieno nella promozione della sua creatura. A gennaio ha presieduto un ciclo di conferenze in Italia (a Napoli il 23 gennaio) per presentare alle istituzioni i risultati delle sue ricerche. Gli incontri si sono chiusi alla Camera dei Deputati. "La tecnologia che consente la produzione del MagneGas è chiamata PlasmaArcFlow – spiega Santilli – viene sviluppata in appositi reattori adronici molecolari (gli adroni, dal greco adrós, forte, sono particelle subatomiche) nei quali i liquidi di scarto sono sottoposti con un arco voltaico a intense scariche elettriche, con temperature che raggiungono circa i 5500 gradi centigradi, e a una forte luce

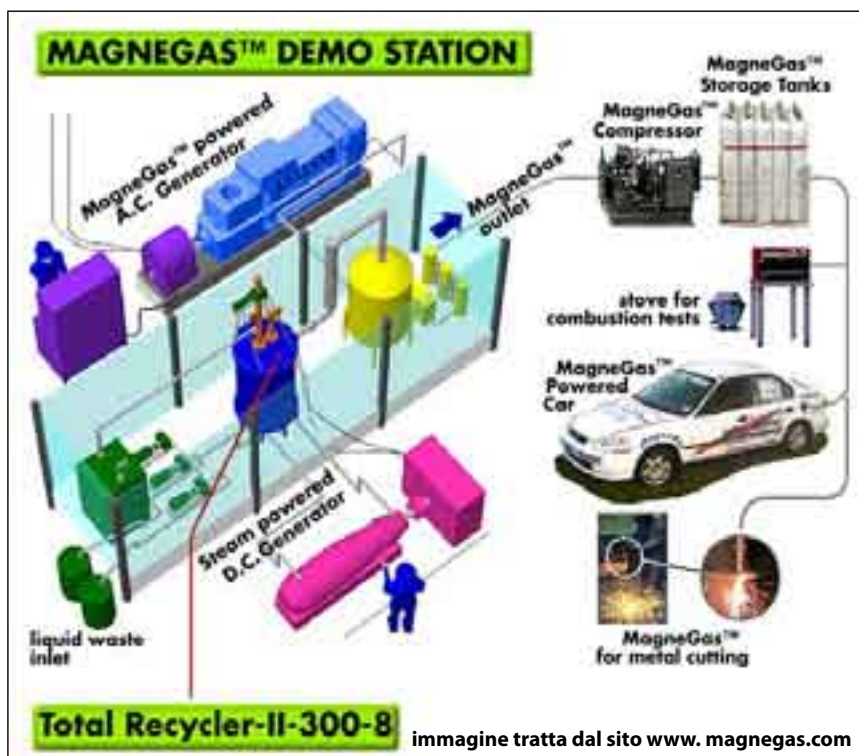
ultravioletta. Per il fenomeno chimico della ionizzazione, cioè della perdita di determinati elettroni da parte degli atomi, parte dei liquidi vengono trasformati in gas". Nel macchinario PlasmaArcFlow si crea un gas più leggero dell'aria, il MagneGas appunto, che viene fatto salire in una torre di raccolta e convogliato in serbatoi ad alta pressione per l'utilizzo come combustibile. Il liquido residuo depositato sul fondo, se molto inquinante, può essere eliminato del tutto facendolo ripassare nell'arco voltaico fino alla completa disgregazione dei componenti atomici, oppure viene depurato con filtri a sabbia o centrifughe ed utilizzato per l'irrigazione in agricoltura o essere rilasciato senza pericolo nell'ambiente, come già avviene in diverse aree degli Usa. In particolare 10.000 litri di liquame producono 16.000 litri di MagneGas equivalenti a 15 litri di benzina. Il MagneGas emette 9 volte meno di acetilene rispetto alla benzina; 2,5 volte meno di ossido di azoto rispetto al metano; 25 volte più ossigeno di benzina e metano; 2 volte meno di anidride carbonica rispetto alla benzina. Santilli sta cercando partnership in tutto il mondo ed ha avviato le procedure presso la Borsa di Londra per registrare una public company. L'obiettivo è quello di sviluppare impianti pilota anche in Europa e ottenere le certificazioni necessarie dall'Unione europea. Nel frattempo, per iniziativa dell'associazione "Futuridea", che ha promosso il ciclo di conferenze, uno di questi minireattori arriverà in Italia. L'installazione è prevista tra marzo e aprile con sperimentazione sui reflui dei frantoi in provincia di Benevento, dove sorgerà la prima eco-raffineria.

Le teorie fisiche di Santilli sono innovative e pertanto non completamente accettate dal mondo accademico legato alle leggi sulla relatività scritte da Albert Einstein. Lo scienziato italo-americano replica così: "Oggi, con l'avanzamento della conoscenza, sappiamo che esistono condizioni fisiche e chimiche che rendono limitate tali teorie, e le rendono inapplicabili in un processo energetico. Tali limitazioni vengono rigettate dal mondo accademico, non dal mondo industriale. Ecco perché, pur avendo raggiunto i massimi livelli nel settore accademico, ho deciso di passare al comparto industriale". Quindi una riflessione filosofica: "Le

menti giovani di ogni età saranno d'accordo col fatto che, invece di aver raggiunto un carattere definitivo, la nostra conoscenza della natura è ancora nella sua infanzia e deve essere ancora scoperto così tanto". Attualmente i reattori sono in servizio in diversi Paesi con il sistema del noleggio. A differenza delle raffinerie di petrolio, che per essere efficienti devono avere dimensioni gigantesche, le miniraffinerie sono adatte alla produzione locale, evitando gli sprechi del trasporto. "Esiste già la MagneGas Europa - chiosa il professor Santilli - e saremo anche in Italia. Siamo solo agli inizi: il rendimento aumenterà". Prima di giungere alla definizione scientifica del carburante e d'iniziarne nel 1998 la sperimentazione, il geniale professore italo-americano ha dedicato anni a studi preparatori che hanno rivoluzionato la matematica (i numeri santilliani prendono il nome da lui), la fisica e la chimica. Sostenitore di teorie scientifiche alternative a quelle accettate dalla comunità scientifica, Santilli ha proposto nel 1980 la costruzione di una nuova generalizzazione della meccanica quantistica con il nome di meccanica adronica, concepita per lo studio della struttura delle particelle ad interazione forte, dette adroni. L'impatto di questa sulla meccanica quantistica è stato profondo e irreversibile, in quanto ha fornito la soluzione per problemi fonda-

mentali che erano ancora rimasti irrisolti dopo circa un secolo di sperimentazione in cosmologia, fisica nucleare, chimica e biologia. Il più grande successo della meccanica adronica è stato quello di aver permesso dei modelli completamente nuovi di struttura di adroni, nuclei e molecole. Santilli è l'unico scienziato nella storia capace di scoprire una serie di generalizzazioni strutturali della matematica preesistente, basata sulle unità e i prodotti generalizzati.

Per comparazione, numerosi altri scienziati hanno scoperto nuove strutture matematiche "individuali" (come ad esempio Hamilton e i suoi quaternari, Jordan e la sua algebra, Lie e la sua teoria) ma non una complessiva generalizzazione strutturale di tutta la conoscenza matematica. Allievo di Caccioppoli, il professor Santilli è nato a Capracotta nel 1935, in provincia di Isernia, si è trasferito nel 1967 negli Stati Uniti per insegnare all'Università di Boston, quindi al Mit, e infine, come fisico teorico, al dipartimento di matematica dell'Università di Harvard. Ha sperimentato il MagneGas anche nei laboratori dell'Institute for basic research di Palm Harbor in Florida. In occasione del suo tour in Italia ha ricevuto a Napoli il "Premio Mediterraneo per le scienze e la ricerca", onorificenza attribuitagli dalla Fondazione Mediter-



## Dalla Storia della mia vita di Giacomo Casanova

La famiglia di don Gennaro era composta solo da un figlio, una figlia per nulla carina, sua moglie e due vecchie sorelle molto bigotte. A cena vennero dei letterati. Conobbi lì il marchese Galiani, che stava commentando Vitruvio, e che era fratello dell'abate Galiani che conobbi a Parigi vent'anni dopo, segretario dell'ambasciata del conte di Cantillana. L'indomani a cena conobbi il celebre Genovesi, che aveva già ricevuto la lettera che l'arcivescovo di Cosenza gli aveva mandato. Mi parlò a lungo di Apostolo Zeno e dell'abate Conti. Durante la cena mi disse che il peccato mortale più piccolo che un prete poteva commettere era di dire due messe in un giorno per guadagnare due carlini in più, mentre un frate che commetteva lo stesso peccato meritava il fuoco dell'inferno.

Il duca di Matalona mi accompagnò nel mio appartamento e, avendo visto il mio spagnolo, mi chiese chi fosse il mio segretario. Quando seppe

che era l'abate Alfani, che aveva accettato quell'incarico per venire a Napoli in incognito, mi rispose che aveva fatto benissimo, perché con le sue pretese anticaglie aveva fregato molta gente.

Mi portò a vedere la sua bella scuderia, dove mi mostrò dei cavalli superbi, poi la galleria di quadri, la biblioteca e infine il suo piccolo appartamento e i suoi libri preferiti, tutti proibiti. Dopo di che mi fece giurare sulla segretezza di ciò che mi stava per mostrare. Era una sanguinosa satira contro tutta la corte che non compresi. Non ho mai tenuto un segreto più fedelmente di quello.

«Verrai con me», mi disse, «al teatro San Carlo, dove ti presenterò alle più belle donne di Napoli, e dove avrai sempre l'ingresso libero; e quando vorrai startene tranquillo in libertà, andrai nel mio palco in terza fila, dove i miei amici sono padroni di andare. Così il teatro non ti costerà nulla. Ti presenterò anche al palco della mia amante, e potrai andarci quando vorrai».

di Lorenzo Terzi

"Contiene la vita tumultuosa e brillante di questo Gil Blas del XVIII secolo tale e tanta copia di documentazione del costume, delle tendenze, delle passioni di quegli anni che proprio agli studiosi e a' cronisti del settecento mondano, politico e letterario, non occorrerebbe per una precisa esposizione de' principali caratteri di quell'epoca, altro materiale in fuori di questo che dalla storia di Giacomo Casanova s'aduna così frequentemente, così mobilmente e pittoricamente negli otto volumi delle sue Memorie".

Con questo sapido e svelto ritratto di un uomo e di un'epoca, Salvatore Di Giacomo entra da par suo nel vivo del saggio da lui dedicato allo scrittore e avventuriero veneziano Giacomo Casanova, proverbiale seduttore di donne, ma anche giocatore d'azzardo, abate mancato, nonché letterato tutt'altro che disprezzabile. Alla fine della vita, ospite nel castello del conte di Waldstein a Dux, in Boemia, Casanova trascorre il suo tempo immerso nella stesura di svariate opere, fra cui l'*Histoire de ma vie*, scritta in francese, eppure ricchissima di riferimenti a cose e persone di ambiente italiano. Va da sé che tra le pagine più felici dell'autobiografia casanoviana si annoverano quelle dedicate a Napoli, ritratta nello splendore della sua impareggiabile vita mondana, tra primo e secondo Settecento. È altresì ovvio che invano cercheremmo nella Storia lunghe digressioni paesaggistiche e men che meno tracce di un qualche interesse appena più che superficiale per l'altrettanto vivace vita intellettuale partenopea di quel secolo. In compenso Giacomo Casanova ci lascia una testimonianza forse ineguagliata sul



carattere della nobiltà regnicola del tempo, ai cui salotti ha libero accesso grazie alla sua pronta intelligenza e al suo spirito squisito. Il 6 settembre del 1743 Casanova, appena diciottenne, mette piede per la prima volta a Napoli, ove si reca alla vana ricerca del vescovo della diocesi calabrese di Martirano, che nel frattempo è già partito per prendere possesso della sede episcopale. Il giovane, ancora in predicato di vestire l'abito ecclesiastico, resta un paio di giorni a Portici, quindi - dopo aver infiocchiato un mercante greco - riesce a procurarsi il denaro per il viaggio fino a Martirano, dove finalmente incontra il presule, Bernardo de Bernardis. Se non che, lo squallore della mensa vescovile e dell'ambiente della piccola cittadina convincono Casanova a supplicare il vescovo, dopo pochi giorni, di essere congedato. L'ottimo de Bernardis, compresa la situa-

zione, non solo accetta di lasciar andare l'abatino, ma lo provvede anche di una lettera con cui questi avrebbe potuto riscuotere, a Napoli, 60 ducati da un tale Gennaro Polo. Il 16 settembre del 1743, appena dieci giorni dopo il suo arrivo nella capitale del Regno del Sud, Casanova è di nuovo a Napoli, ove si reca subito dal Polo, presso il quale ha modo di conoscere il marchese Galiani, fratello del celeberrimo abate Ferdinando, e addirittura Antonio Genovesi, con cui discute di tutto tranne che di economia politica. Introdotto in casa della duchessa di Bovino, esponente dell'alta aristocrazia napoletana, il veneziano viene presentato a don Lelio Carafa dei duchi di Maddaloni, "marchese d'Arienzo, amico di re Carlo III, grande di Spagna e Capitano generale dell'esercito". Questi prende talmente in simpatia il giovane abate, che gli propone di affidargli

[...] All'ora dell'opera mi accompagnò al gran teatro, mi presentò a molte donne, tutte brutte. Nella grande loggia centrale vidi il re, giovanissimo, circondato da un gran numero di nobili vestiti molto elegantemente ma senza gusto. Tutto il parterre e tutti i palchi erano pieni, tappezzati di specchi e illuminati da dentro e da fuori per un anniversario: il colpo d'occhio era sorprendente.

Mi condusse alla terza fila, nel suo palco personale e mi presentò ai suoi amici; tutti begli spiriti di Napoli. Risi tra me e me di quelli che non credono che lo spirito di una nazione dipenda molto più dal clima che dall'educazione. Bisogna mandare questi criticoni a Napoli. Che spirito!

Gli altri stranieri giunti alla stessa ora con molte persone al loro seguito erano Miss Chudleig, diventata duchessa di Kingston, con un lord e un cavaliere i cui nomi mi sfuggono di mente. La dama mi riconobbe subito e non esitò un solo istante

a gradire la corte che mi proposi di farle; un'ora dopo venne a trovarla il signor Hamilton, che fui felice di conoscere. Pranzammo tutti insieme. Questo signor Hamilton era un uomo di genio; mi hanno detto che ora è sposato con una ragazza che ha avuto il talento di farlo innamorare. È una disgrazia che capita sovente a quegli uomini che hanno saputo guardarsene per tutta una vita; l'età indebolisce tanto i cuori quanto lo spirito.

Visto che il re [Ferdinando IV] si trovava allora a Portici con tutta la corte, ci andammo e fummo testimoni di uno spettacolo straordinario che, benché risibile, tuttavia non ci fece ridere. Il re, che allora aveva soltanto diciannove anni, si divertiva con la regina in un salone con ogni sorta di birichinate. Ebbe voglia di prestarsi a una beffa, vale a dire di farsi lanciare in aria tramite una coperta tirata ai quattro capi da buone braccia che la tendevano tutte contemporaneamente. Ma il re,

dopo aver fatto ridere i suoi cortigiani, volle ridere anche lui a sua volta. Cominciò col proporre quel gioco alla regina, che se ne dispensò scoppiando semplicemente a ridere. Il re non insistette con le altre dame presenti, credo anche per paura che accettassero. I vecchi cortigiani, che ebbero paura, se la svignarono alla chetichella con mio gran rimpianto, perché sarei stato felice di vederne saltare in aria parecchi, e tra questi il principe di Sannicandro, che lo aveva educato troppo male, ossia troppo alla napoletana, inculcandogli i suoi stessi pregiudizi. E così il re, che non voleva demordere, si vide costretto a proporre quel bel gioco ai giovani signori presenti, e che forse ambivano a quel segno di favore del loro monarca burlone.

Da Giacomo Casanova, *Storia della mia vita*, a cura di Pietro Bartolini Bigi. Traduzione di Duccio Bartolini Bigi e Maurizio Grasso, Roma, Newton & Compton Editori, 1999, voll. 2.

# Casanova



l'educazione di un suo nipote, il duchino don Carlo; al rifiuto di Casanova, don Lelio scrive per lui due commendatizie indirizzate ad altrettanti prelati romani vicinissimi al papa, il cardinale Acquaviva e il padre Giorgi. Non senza una certa malinconia, Giacomo lascia poco dopo Napoli e parte alla volta di Roma, "più acconcia e vasta scena", scrive il Di Giacomo, per le sue particolari attitudini. Lo ritroviamo all'ombra del Vesuvio - vulcano, a quel tempo, quanto mai minaccioso - diciotto anni dopo, nel dicembre del 1760, accompagnato da un simpatico filibustiere, l'abate Alfani, che ha l'innocente vizio di "confezionare" false monete antiche per i collezionisti, sfruttando la moda archeologica nata dalle scoperte di Ercolano e Pompei. Andatosene alla ricerca di don Lelio Carafa, suo magnifico ospite di tanti anni prima, Casanova lo rintraccia a

via Toledo, in casa del nipote don Carlo, duca di Maddaloni. Qui l'ex abate viene accolto con grandi feste, alle quali - tuttavia - non partecipa la moglie di don Carlo, Vittoria Guevara, donna rigida e superba. Ma poco importa: il duca di Maddaloni annuncia trionfalmente a Giacomo che di lì a pochi giorni lo condurrà al teatro San Carlo per fargli conoscere la sua amante, una diciassettenne bellissima e intelligente. L'incontro, in effetti, avviene: la fanciulla, Leonilda, è veramente una creatura deliziosa e piena di spirito. Casanova se ne innamora all'istante, in modo così intenso da prendere in seria considerazione l'idea di sposarla. Il duca Carlo Carafa, da buon amico, si dichiara pronto a impartire la sua benedizione; manca, però, l'assenso della madre della ragazza, che vive nel Salernitano in casa del fratello dell'abate Galiani. Il veneziano, senza por tempo in mezzo, si

precipita dalla futura suocera. Ma a questo punto si verifica un autentico *coup de théâtre*: costei non è altro che la sua antica amante Lucrezia Monti, la quale, per di più, rivela a Casanova, sbalordito, che Leonilda è il frutto dei loro passati amori. Il galante veneziano, allora, abbandona con classe la scena, regalando in dote a Leonilda alcune migliaia di ducati; poi, promettendo di ritornare, si accomiata dal duca di Maddaloni e lascia ancora una volta Napoli. Vi soggiorna nuovamente dieci anni dopo, nel 1770, fermandosi presso l'albergo delle *Crocelle*. A Napoli Casanova incontra una sua vecchia conoscenza: la bellissima avventuriera Sara, che Giacomo aveva visto per la prima volta sette anni prima, in una taverna londinese, ove ella era assiduamente corteggiata da un francese con pochi scrupoli, tale Goudar. I due, facendosi passare per marito e moglie, erano poi giunti a Napoli; qui avevano preso, a Posillipo, una casa, sempre frequentatissima, ben presto trasformata in una gigantesca bisca. Il Goudar, che riconosce nell'ospite veneziano un individuo della sua stessa pasta, lo associa nei suoi "affari". Non per nulla, commenta Di Giacomo, il tempo che Casanova trascorre sui lidi partenopei nel corso del suo ultimo soggiorno a Napoli è un po' più lungo: "Qui fra tanto egli conosce il principe di Francavilla, l'Hamilton, il duca di Serracapriola e un allegro abate Bettoni che a Sorrento mena vita da vero epicureo; qui rivede la Lucrezia, qui ancora ha cinque o sei *bonnes fortunes* di cui dà conto con la sua solita licenza di linguaggio, e di qua si parte per Roma un'altra volta, proponendosi di passarvi sei mesi nella più grande tranquillità e di non occuparvisi se non... di studi archeologici".